

La bombetta blu

Ecco il sole tiepido che aspettavo da tanto. Passo e ripasso la mano non troppo pulita sulla barba ispida poi mi tolgo il berretto e infilo le dita tra i capelli. Sono sporchi. Ho bisogno di un bagno, ma adesso non chiedo altro che restare sulla mia panchina a fumare aspettando la sera. Ho qui un'intera scatola di Marlboro. Un regalo arrivato dal cielo.

«Ehi tu, vuoi fumare? Tieni». Quello che mi aveva dato la voce era uno sui quaranta, lungo e moro con tanti capelli ricci, un bel tipo, anche elegante. Mi aveva lanciato il pacchetto e dopo un attimo di esitazione si era seduto accanto a me. Avevo allungato la mano scuotendo la scatola.

«Ne vuoi una anche tu?» Mi aveva piantato in faccia due occhi da disperato, srotolando la sua angoscia dentro la mia umiliazione. Poi aveva afferrato una sigaretta e l'aveva fumata tirando veloce, con rabbia.

Io non avevo detto una parola, lui se n'era andato. Non c'era stato il tempo di un grazie. Però ero mortificato, mi aveva preso per un barbone. Mi ero alzato per far scendere i pantaloni fino a coprire del tutto le calze di lana spessa, avevo sormontato meglio il cappotto e rimesso a posto il berretto. Forse mi avevano tradito gli scarponcini un po' scortecciati e non troppo in tono. Ci avrei dovuto pensare.

Eppure cercavo di tenermi in ordine, c'avevo sempre tenuto. Prima, quando andavo agli appuntamenti con i clienti ero elegante, non mi accontentavo degli abiti confezionati, mi servivo da Gino, il mio sarto. Mi ricordo che stava in un casermone popolare. Un tipo cerimonioso, il metro che decorava le spalle curve sul tavolo da taglio, la moglie triste con gli occhiali spessi si occupava di asole e ribattiture. Sciorinava i tessuti: tasmania, fresco di lana, gabardine; sceglievo grigio piombo, blu e un gessato. Sì certo, con il panciotto. Marrone no, che non fa fine. Ci vuole uno spezzato. E poi le scarpe

su misura e cappotti e cappelli. Chiudo gli occhi contro il sole per fare l'inventario della biancheria che tenevo suddivisa nei cassetti del comò. Quello che poi mi hanno sequestrato. Ora indosso mutande e maglietta dell'Opera di San Francesco. Comincia a fare freddo qui ai giardinetti. In giro non c'è più nessuno. L'ultima mamma con il passeggino sta uscendo adesso dal cancello sulla piazza. Apro la vecchia borsa di pelle da dottore che porto sempre con me. Bevo un goccio. È tardi, meglio andare.

«Tieni, è per te». È tornato. Non l'avevo neanche sentito arrivare. Oggi mi allunga un sacchetto con dentro una bottiglia di vino, un Cabernet.

«Grazie – afferro il regalo. Da bere non si rifiuta mai -. Sono Mirko». Stendo la mia zampa non troppo pulita, incerto.

«Renato». Sorride facendo sfoggio di una rete di piccole grinze ai lati della bocca. La sua mano è calda, asciutta, forte, dà conforto. Non ha esitato. È a suo agio di fianco a me sulla panchina.

«Dove stai di solito?»

«Qui in giro».

«Intendo dove hai casa».

«Perché me lo chiedi?» Sono già sul chi vive.

«Voglio solo sapere come vivono davvero quelli come te». Il tono è gentile. Lo guardo con attenzione.

«Non mi pare che ci sei vicino. No, proprio non mi pare».

«Cosa ne sai tu – ride -. Mica voglio fare il barbone. Nessuno lo vuol fare. No? Tu come ci sei arrivato?» C'è un'ombra scura nei suoi occhi. Mi sembra davvero infelice. Si tormenta le mani. Distolgo lo sguardo per pudore.

«Sai di essere indiscreto? Ci vuole più rispetto». Alzo il tono e rimango sconcertato. Sono anni che non ascolto la mia voce così alta. Da solo non parlo con nessuno. Non ho voglia di fare conversazione, da quando sono per strada ho perso l'abitudine a certe cose e poi non è prudente.

«Potresti essere mio padre – risponde in un sussurro -. Senti, ti offro da mangiare. E da bere». È già in piedi. Inutile farsi troppe domande. E poi è tanto che non faccio un pasto decente. Di solito prendo la sbobba calda da quelli dell'Amicizia. Renato voleva andare lì. È matto. L'ho portato da Ignazio, un bar con uso di cucina dove vado quando ho qualche quattrino; è un posto pulito, c'è tanta luce, si mangia bene, brave persone. Ti mettono in un angolo e ti lasciano stare.

«Allora?»

«Allora niente. Mangia». Seduto al solito tavolo facevo scivolare in gola più vino che potevo. Eravamo ai primi di marzo e il cielo s'era fatto di neve. Non si poteva mai sapere. Magari avrebbe fatto di nuovo freddo, per un po'. Bastava una sola notte per morire dell'inverno che torna indietro. Cominciavo a sentirmi meglio. Un bel caldino che veniva da dentro la pancia.

«Hai famiglia?»

«Ragazzo, sei uno che non molla. E tu, hai famiglia? Cosa ci fai dietro a uno come me?» Avevo lanciato lo sguardo da ubriaco come un amo. Avevo capito che era lui quello che aveva bisogno di aiuto. Perché avesse scelto me era comunque un mistero. Adesso Renato aveva messo su un sorriso vuoto. Chissà dove stava con la testa. Di certo doveva avere problemi più grossi dei miei.

«Ho mangiato da scoppiare» avevo detto soddisfatto poi mi ero alzato dal tavolo. Lui s'era tolto dal suo torpore.

«Ti accompagno. Dimmi dove». Lo stomaco pieno mi dava una sensazione di benessere. Ma sì, mi potevo fidare.

«Abito dentro un vecchio furgone Volkswagen. Sono fortunato, mica sto su una panchina». Lui non aveva fatto una piega.

«Dove?» Intanto, pagato il conto a Ignazio aveva preso il resto e lo aveva infilato di soppiatto nella tasca del mio cappotto. Io avevo fatto finto di niente.

«Senti, lascia stare. Non è lontano. Sto a due traverse da qui. Sai dove c'è il ponte che fa da sottopasso alla circonvallazione?»

«Voglio vedere».

«Perché?» Nessuna risposta. Fuori il nero della notte era striato da un brutto chiarore. S'intuiva che aveva in serbo qualche sorpresa. Io cammino lento e lui s'era adattato al mio passo. Lungo la strada mi ero fermato davanti a un altro bar: «Facciamoci un grappino». Mi aveva aperto la porta senza dire niente. Era un posto vecchio e sudicio più di me; tanto fumo e quattro tavolini dove giocavano a carte bevendo birra e bestemmiando.

«Senti, adesso ti spiego – mi ero rassegnato a parlare e l'alcol mi aiutava -. La mia non è una bella vita, niente romantiche se è questo che stai pensando. Io una volta stavo bene, non mi mancava niente – lo avevo squadrato -, proprio come a te. Lavoravo in società con mio fratello. Avevamo un mattatoio con una ventina di dipendenti. Possedevo una bella casa, tante cose inutili e mi piaceva vestire curato. Pensa che ero considerato uno scapolo d'oro e le donne mi venivano dietro». Qui avevo fatto un cenno per avere un altro grappino. Erano anni che non tiravo fuori così tante parole. E anche che non ricordavo quella vita lì.

«Conservo ancora un po' di roba di quell'epoca in una cassetta alla stazione. Solo per ricordo. Poi mio fratello è morto ed è passato tutto a mio nipote. Mi ha convinto che era meglio che intestassi a lui anche la mia quota. Alla fine mi ha tagliato fuori. Era mio nipote, ho lasciato stare anche se a un certo punto non mi ha dato più neanche una lira».

«Ti sei lasciato andare?» Questa era stata la sua sola domanda.

«Se vuoi metterla così. C'ho patito tanto. Ho cominciato a bere. Sono finito in mano agli strozzini, ho perso quel che mi era rimasto e una sera mi sono trovato in strada, senza casa, senza un letto e con le tasche vuote. Niente. Non sapevo dove andare e mi sono accomodato alla stazione. Doveva essere per una notte. Poi è stato troppo tardi per ricominciare. Mi vergognavo a cercare mio nipote. Adesso sono passati quasi vent'anni ed eccomi qui. Come vedi ce la faccio ancora. E non devo niente a nessuno, non ho debiti io». Renato mi aveva abbracciato. Tutti nel bar si erano fermati a guardare. L'avevo allontanato un po' in imbarazzo.

«Di, sarai mica omosessuale? Ma no, non mi pare».

«E non ti sbagli, stai tranquillo – aveva sorriso senza rancore -. Ho problemi d'altro genere». Quella sera mi aveva lasciato andare per la mia strada. Alla fine quel ragazzo mi era piaciuto. Con lui ho ritrovato il gusto della compagnia. Anche se andare indietro con la memoria mi aveva fatto male, tanta nostalgia. Il bilancio di una vita andata storta. Magari sarebbe servito a tenere lui fuori dai guai.

Era un bel vecchio, pieno di dignità. Si capiva che ci teneva a non sembrare un barbone. I capelli più bianchi che grigi, la barba brizzolata, la pelle scura di chi vive all'aperto ed è poco curato e gli occhi azzurri, freddi, da lupo di mare. Stava seduto diritto sulla panchina a prendere il sole, il primo di quella primavera. L'avevo visto da lontano e mentre mi avvicinavo avevo sentito crescere l'inquietudine che mi martellava da giorni. Una voce dentro la testa sibilava *Guardalo bene, non fare finta di niente. Tu potresti finire così*. Allora gli avevo lanciato le sigarette. Un modo per mettermi a posto la coscienza e cancellare quel tarlo. Non c'era stato niente da fare. Non mi aveva fatto dormire. Ero tornato alla panchina la sera dopo e gli avevo offerto la cena. Lui non voleva avermi intorno e tanto meno raccontare, l'avevo capito. Ma aveva anche fame. Alla fine si era fidato, aveva parlato. Sono sicuro che a un certo punto aveva provato pena per me. Lui che era un barbone s'era di certo accorto del mio disagio, di uno che stava su una barricata sempre dentro una guerra con l'urgenza di capire se e come poteva venirne fuori. Sono andato avanti svegliandomi ogni mattina con lo stesso pensiero: dovevo farmi la prima dose per tentare di affrontare una nuova giornata. Ogni tanto provavo a liberarmi, ma andava sempre male e allora mi tornava in mente Mirko. Avevo l'ossessione di cadere. Come lui. Ogni tanto lo cercavo, gli offrivo da bere, un pasto, dei soldi. Un po' perché mi ero affezionato, un po' per scaramanzia. Lo consideravo il mio porta fortuna. Finché Mirko fosse stato al suo posto, su una panchina o all'osteria, sarei stato bene anch'io. Vivevo sul filo, nell'anticamera di un'esecuzione cui

potevo essere chiamato da un momento all'altro. Lo sapevo, eppure non mi impegnavo per avere la grazia e neppure tenevo una buona condotta. Ogni pensiero, ogni sentimento, la mia anima e il mio corpo erano legati a doppio filo alla sostanza. Non c'era verso. Avevo quarant'anni e mi sentivo finito. Mi specchiavo in Mirko come dentro una sfera di cristallo. Quale sarebbe stato il mio destino? A volte piangevo. Temevo l'abbandono di chi mi amava ancora. Io non ero in grado di dare niente. Neppure di me stesso avevo compassione. Forse la soluzione era scomparire, non dare più fastidio a nessuno. Mi veniva in mente il mio amico barbone e lo andavo a trovare.

«Ciao Mirko, sei in forma!». Era estate e lui stava stravaccato dentro una sdraio rotta fuori dal suo pulmino. Prendeva il sole appena oltre l'ombra del ponte sotto cui viveva. Tutto intorno una scacchiera di sacchi dell'immondizia mezzi rotti e un tanfo ripugnante. Sopra il ponte le auto correvano verso una vita normale.

«Ragazzo, sei tu? – si era schermato gli occhi con una mano davvero sporca poi era entrato nell'ombra -. Sei venuto fin qui a trovare il tuo vecchio amico». Non gli davo più fastidio, anzi era orgoglioso della nostra fratellanza.

«Non ti ho più visto alla panchina. Mi sono preoccupato». Intanto avevo poggiato di fianco alla sdraio un sacchetto con del vino, due panini ben imbottiti e delle sigarette. C'erano anche dei soldi. Mirko era un signore e aveva fatto finta di niente, si era limitato a tirare fuori dalla busta una bottiglia. Era Cabernet. Aveva sorriso compiaciuto.

«Come stai Renato? – mi aveva tagliato con lo sguardo -. Ti fai sempre d'eroina?» Non sapevo cosa dire. Non ne avevamo mai parlato eppure lui sapeva.

«Non ti giudico e neppure ti faccio la predica. Come potrei nella mia condizione! Però io ho già perso tutto, non ho nulla che valga la pena. Al contrario di te». Poi aveva chiuso gli occhi ed era rimasto in silenzio. Mi sentivo male, pareva che si stesse alzando un muro

tra noi e non volevo. Avevo dato un calcio a una lattina così, tanto per fare rumore e spezzare la tensione.

«Cos'è quello strano cappello che vedo dentro casa tua?» In cima al gran casino di roba ammonticchiata nel Volkswagen spiccava una bombetta scura.

«Bella eh! - Mirko si era alzato a fatica e sporgendosi all'interno del pulmino aveva recuperato il copricapo -. La mia famosa bombetta blu. Provatela pure». L'avevo indossata, un po' riluttante e nel prenderla in mano mi ero accorto che odorava di naftalina.

«L'ho ritirata ieri dal deposito alla stazione. Avevo voglia di averla con me. È pulita – aveva aggiunto per tranquillizzarmi -. Sai che ti sta bene?» Mi ero andato a guardare in quel che rimaneva di uno specchietto retrovisore. Era davvero un bel cappello.

«Te la regalo». L'avevo detto quasi gridando, felice per una volta di avere lui qualcosa da dare a me. Avevo accettato la bombetta e questo aveva rafforzato la nostra amicizia. Mirko e Renato ora erano pari.

Davvero mi sentivo nuovo, pieno di energia. Avevo svoltato? Per esperienza ho imparato che non posso fidarmi di me stesso, contare su un futuro normale quando non sono del tutto certo del mio passato. Alcune cose che ho vissuto le ho smarrite, completamente dimenticate. Alle spalle una vita in bianco e nero, mi basterebbe un presente in chiaroscuro. Adesso questa voglia di fare ordine, un modo per ripartire. Un buon segno secondo lo psichiatra. Spalanco la cabina armadio. Ciò che è stato mi assale moltiplicato dal riflesso dello specchio: la mia immagine sovrapposta ad abiti, colori e perfino odori, elementi spesso ambigui che non riconosco. Odio, amore, dolore tanto e follia. C'è dentro tutto. Comincio a spostare qualche scatola dalla mensola più in alto. Mi ruzzola addosso la bombetta blu. Mirko.

È un po' che non lo vedo. Sono stato in clinica per l'ennesima disintossicazione. Domani. Domani andrò a trovarlo. La sera vado a letto, dalla finestra entra tanto rumore. La solita pastiglia mi

accompagna nel sonno. Mi sembra che Mirko sia nella stanza, in piedi, a capo del letto. Ha in testa la bombetta blu che mi ha regalato. Gli sorrido, ma lui è serio, quasi corrucciato. Mi sveglio con l'idea di avergli fatto un torto. Forse si sarà sentito abbandonato. Mi preparo e passo al nostro bar, ordino due panini e due bottiglie di Cabernet poi compero le Marlboro.

Ancora prima d'arrivare mi raggiunge a ondate un odore ruvido di brucio. *Gomma*, penso, *condita dalla spazzatura*. In prossimità del ponte il fumo è trasparente. Significa che l'incendio è stato già vinto. Accelero il passo. L'accesso è transennato, ci sono i Vigili del Fuoco, i Carabinieri e anche un'ambulanza. Trattengo il fiato e supero il cordone.

«Fatemi passare – c'è un corpo a terra coperto da un lenzuolo -. Cos'è successo?» Ma ho già capito che ho perso il mio amico.

«Lo conosceva?» Il carabiniere sembra indifferente alla miseria del sottopassaggio. La casa di Mirko, il Volkswagen, è carbonizzata.

«Sì. Era un mio amico». Lascio cadere il sacchetto. Il vino si sparge a terra e confonde gli odori. Il caramba mi passa in rassegna e si ferma sul mio Rolex poi aggancia duro i suoi occhi nei miei.

«Era un barbone. Sa come si chiamava? Come mai lo conosceva?»

«Mirko. Non ho mai saputo il cognome. In città o qui vicino dovrebbe avere un nipote che possiede un macello» Lacrime grosse e calde s'asciugano subito nel clima torrido sotto il ponte. «Era mio amico – ripeto -. Ogni tanto venivo a trovarlo e gli portavo qualcosa». Con la mano indico il vino che ormai è solo una macchia umida. Allungo il documento che mi hanno chiesto, lo riprendo. Il caramba dice che si tratta di un incidente. Mirko, ubriaco, si è addormentato con la sigaretta accesa e poi è stato troppo tardi. Mi invita ad andare. Mi fermo un momento davanti al lenzuolo bianco. Sono sconvolto, smarrito e mi assale quella stanchezza infinita che conosco così bene. Ho bisogno della mia medicina. Un'altra volta. Ritorno sui miei passi, raggiungo il parco e la panchina. Quella mia e di Mirko. Mi fermo qualche minuto per ricordare. È una bella giornata e intorno c'è un gran movimento di mamme e bambini di

tutte le età, passeggini, biciclette. Tiro un calcio a un pallone che è uscito dal prato e lo rinvio al centro campo immaginario. I ragazzini mi ringraziano con urla sguaiate. Ho dentro un'urgenza che non mi molla. In fondo al vialetto, dopo le altalene e gli scivoli, svolto in uno spiazzo un po' desolato. È il punto di ritrovo di quelli più grandi, giovani che si godono le canne stravaccati sui motorini; tutto intorno lattine, cartacce, cicche di ogni tipo. Vicino c'è una panchina che conosco bene, c'è seduto un altro amico. Mi fa un cenno di saluto. È felice di vedermi. Il suo sorriso mi rassicura, mi sento di nuovo a casa. Ha già pronta la mia solita dose.

© 2014 *_Susanna De Ciechi_tutti i diritti riservati*